



Roberto Cagliero*

‘RITOCARE’ SELMA

Il 7 marzo 1965 Martin Luther King guidava la famosa marcia che avrebbe di fatto aperto le porte al diritto al voto per i neri negli Stati del Sud, mettendo fine almeno dal punto di vista giuridico a una lunga stagione di segregazione che in realtà non è mai terminata. Ma quella della “Bloody Sunday,” come la descrisse all’epoca il *New York Times*, è una ricorrenza che non si poteva dimenticare, e così vediamo le fotografie che ritraggono il presidente Obama di fianco all’Edmund Pettus Bridge, nel 2015, a pronunciare un discorso su un palco che vede in prima fila anche l’ex Presidente degli Stati Uniti George W. Bush. Una presenza forse ingombrante, quella di Bush, vista la sua posizione nei confronti delle comunità africane americane. Già di qui quella commemorazione sembra innaturale, “ritoccata” in modo ambiguo, sebbene giustificata proprio da una idea di integrazione che cinquant’anni prima aveva portato King a lottare per porre fine alla segregazione razziale. Sappiamo che Bush è stato il Presidente a legittimare l’uso della tortura nelle tante guerre americane, ma sappiamo anche che i droni “durante la presidenza Obama sono diventati i nuovi strumenti privilegiati della ‘giustizia’ erogata da Washington” (Bergamini 137). Quindi, se mai c’è stata una integrazione tra bianchi e neri negli Stati Uniti, si è manifestata in comportamenti altrettanto ambigui in personalità di alto livello mentre, per quel che riguarda la popolazione, si assiste a una quasi quotidiana cronaca di uccisioni di africani americani da parte delle forze di polizia. Una di queste proprio nei giorni del cinquantenario di Selma, tanto che Obama la cita nel suo discorso a Selma del 7 marzo 2015.¹

Anche se non è logico e neppure fruttuoso generalizzare, sono elementi che vale la pena ricordare mentre si cerca di gettare uno sguardo, come fanno i saggi raccolti in questa sezione di *Iperstoria*, sulla ricca e controversa produzione storica, letteraria e culturale che costella lo sviluppo della nazione nera americana fino a Selma e oltre. Come sappiamo *Selma* è anche il titolo del film diretto nel 2014 da Ava Du Vernay, un film che tenta di guardare al progetto di Martin Luther King senza cadere nel sentimentalismo, valutando positivamente i risultati politici del suo riformismo e mettendo da parte la posizione più radicale di Malcolm X, che pure ha lasciato per molti versi un’impressione più marcata nella cultura (almeno in quella giovanile). Da Hollywood, ovviamente, non era possibile pretendere di meglio di un X che, associato già negli anni Sessanta a un Islam di stampo terroristico, vediamo nella pellicola ridotto quasi a comparsa. Giunge a Selma per parlare in privato con la moglie di King, Coretta Scott, mentre lui è in prigione. Un X intento soprattutto a rassicurarla su quello che già nella autobiografia di Loretta King era descritto quasi nei termini di un pentimento politico, un passaggio dalle fila dei rivoluzionari a quelle dei riformisti: ““I didn’t come to Selma to make his job difficult,” he assured Coretta. “I really did come thinking that I could make it easier. If the white people realize what the alternative is, perhaps they will be more willing to hear Dr. King” (King 256). Sappiamo che poche settimane dopo quel viaggio a Selma, il 21 febbraio del 1965, X fu assassinato, e che King ebbe allora parole di elogio per il rivale politico, sottolineando come quella morte avesse privato la nazione e il mondo di un leader che proprio in quel periodo stava aprendosi a una migliore comprensione del movimento nonviolento. Un elogio ‘ritoccato’, le cui parole indicano che la presa di distanza dai modi di Malcolm X era per King altrettanto e forse più marcata dell’omaggio che intendeva fargli. Ma di fronte all’impossibilità per i neri di votare, X aveva fatto il 3 aprile 1964 un discorso intitolato “The Ballot or the Bullet” (“La cabina elettorale o il proiettile”). King, famoso tra l’altro per le metafore bibliche e geografiche che costellavano il suo famoso discorso “I Have a Dream” (pronunciato il 28 agosto del 1963 a Washington, ai piedi del mausoleo di Lincoln), non poteva rischiare di essere assimilato a un potenziale terrorista.

* Roberto Cagliero insegna Lingue e Letterature Anglo-Americane all’Università di Verona. Studia lo slang americano e la letteratura americana dell’800, in particolare Edgar Allan Poe, e il rapporto tra lingua e ideologia negli Stati Uniti. Traduttore di numerosi libri di narrativa e di saggistica dall’inglese, è attualmente direttore della collana Americane presso l’editore Ombre Corte, co-direttore di *Iperstoria* e redattore della rivista di americanistica *Àcoma*.

¹ <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2015/03/07/remarks-president-50th-anniversary-selma-montgomery-marches>. Visitato il 26 ottobre 2016.



Commemorando la marcia di Selma cinquant'anni dopo, Obama riprende da quel discorso di King un elemento poetico, ritoccando la frase che King ripeté più volte "Let the freedom ring" e trasformandola in un non meno elegiaco "We are." Ma il 'ritocco' più eloquente di quella giornata di commemorazione riguarda la breve polemica sull'esclusione dell'ex Presidente Bush dalla foto della marcia simbolica (l'attraversamento del ponte) con Obama e la sua famiglia in prima fila. Si tratta non tanto di un ritocco vero e proprio, come quello che apriva il romanzo di Milan Kundera *Il libro del riso e dell'oblio*, dove un dirigente della Cecoslovacchia comunista era scomparso dalle fotografie ufficiali, cancellato dalla sezione propaganda dopo essere stato accusato di tradimento e impiccato. Nel blog della Casa Bianca Bush scompare semplicemente grazie a uno spostamento del punto di vista, un'inquadratura che non comprende la parte più a destra del ponte dove l'ex presidente marcia con la moglie.²



Fig. 1: Bush partecipa alla marcia



Fig. 2: Il "ritocco"

La priorità ovviamente non era la trasparenza ma la memoria storica, e Bush per il suo ruolo andava o poteva essere tranquillamente 'ritoccato.' Vengono in mente le fotografie dei disordini a Selma rese famose dalla rivista *Life*,³ che traggono il loro impatto proprio dal punto di vista. Grazie a quelle foto il Movimento per i diritti civili diede un forte schiaffo alla nazione, poiché vi risultava evidente il razzismo di cui la società americana era impregnata. Era più di quanto fossero riusciti a fare gli scritti di tanti attivisti, romanzieri e

² La foto originale e quella ritoccata, segnalate dal quotidiano inglese *The Daily Mail*, sono visibili alla pagina <http://www.dailymail.co.uk/news/article-2987086/White-House-crops-George-Bush-Selma-photo-blog-remembering-Obama-s-visit.html>. Visitato il 26 ottobre 2016.

³ Per un'analisi di quelle immagini vedi Gallagher e Zagacki.



sociologi. La visibilità che Selma diede a quel movimento riuscì a scardinare certezze e abitudini dei bianchi. In questo senso la fotografia senza Bush costituisce, involontaria o determinata che sia l'omissione, una riappropriazione di Selma da parte dei neri, anche se non si tratta qui di una mossa contro l'integrazione come quelle che vedevano Malcolm X protagonista di una politica di separazione dai bianchi, volte al riconoscimento di una *black nation*, ma forse semplicemente di una forma di rispetto (o di lapsus rispettoso) per quella comunità africana americana alla quale, scelte politiche a parte, Obama è sempre sembrato desideroso di mostrare la propria appartenenza.

Inoltre la fotografia senza Bush (scelta, va ribadito, forse in modo casuale) richiama uno dei temi più dibattuti all'interno della comunità intellettuale nera, e cioè la difficoltà di decidere chi abbia diritto a parlare della tragedia dello schiavismo e delle forme artistiche che la raccontano. Varie le polemiche che vengono immediatamente a mente: una prima, ad esempio, quella suscitata dal romanzo *Le confessioni di Nat Turner* dello scrittore bianco William Styron, pubblicato nel 1967 e dunque abbastanza a ridosso dei fatti di Selma. L'opera di Styron fu duramente attaccata da un folto gruppo di intellettuali neri che metteva sotto inchiesta il diritto di un bianco di raccontare una rivolta di schiavi finita in tragedia. Ne seguirono saggi e libri che videro, nel corso del tempo, una presa di posizione a favore di Styron da parte di molti studiosi africani americani.⁴ In tempi più recenti ma sempre in linea con la problematica dell'autorialità, il regista africano americano Spike Lee ha dichiarato pubblicamente che non sarebbe andato a vedere il western *Django Unchained* del regista bianco Quentin Tarantino, che si era arrogato il diritto di raccontare la storia di un cowboy nero 'ritoccandolo' con uno sguardo che non poteva essere quello della comunità africana americana.⁵ A queste polemiche, che hanno avuto grande risonanza nei media, se ne aggiungono altre, meno note ma forse più interessanti. Così lo studioso Donaldo Macedo ha spesso attaccato il noto intellettuale africano americano Henry Louis Gates, che dirige il Center for African and African American Research a Harvard e che del discorso sul ghetto, sulla povertà dei neri e sulla disuguaglianza, ha fatto un mestiere lucrativo. Sempre più lontano dalla realtà delle comunità africane americane, Gates è sempre stato pronto a parlarne come di un oggetto di studio, 'ritoccandone' astrattamente l'immagine dall'interno della sua gabbia dorata. Eppure quelle sono le comunità che presumibilmente avrebbe dovuto sostenere e difendere, ma che era pronto ad affrontare soltanto se gli garantivano compensi astronomici.⁶

I saggi che seguono, dunque, sono idealmente una occasione per riflettere sulla complessità di questa parte della storia americana che fortunatamente, accanto alle ambiguità della politica e della politica accademica, ha prodotto opere di genio e persone tenaci nel difendere un ideale di eguaglianza.

Opere citate

- Bergamini, Oliviero. *Chi è Hillary Clinton*. Verona: Ombre Corte, 2016
- Gallagher, Victoria J., e Kenneth S. Zagacki. "Visibility and Rhetoric: Epiphanies and Transformations in the *Life* Photographs of the Selma Marches of 1965." *Rhetoric Society Quarterly* 37 (2007): 113-135.
- King, Coretta Scott. *My Life with Martin Luther King, Jr.*, New York: Holt, Rinehart and Winston, 1969.
- Macedo, Donaldo, e Panayota, a cura di. 2005. *The Globalization of Racism*. New York: Routledge, 2016.

⁴ Il film tratto dal quel libro, *Birth of a Nation* (2016), ha suscitato una polemica altrettanto forte per via di un'accusa di stupro contro Nate Parker, regista e interprete africano americano della pellicola. La scena dello stupro subito dalla moglie dello schiavo Nat Turner, presentato come motivo della famosa rivolta accaduta in Virginia nel 1831, ha suscitato varie reazioni sdegnate. Anche in questo caso la vicenda sembra sia stata 'ritoccata': non esistono prove storiche di una violenza contro la moglie di Turner. Un discendente di Turner e uno dei proprietari di bianchi uccisi durante la rivolta hanno pubblicamente preso le distanze da questa lettura della vicenda (<http://www.cbsnews.com/news/60-minutes-descendants-disagree-about-1831-slave-revolt/>. Visitato il 26 ottobre 2016.)

⁵ La notizia è stata ampiamente riportata anche dai quotidiani italiani, che hanno messo soprattutto in risalto il termine "razzista" utilizzato da Lee per definire Tarantino.

⁶ Nelle sue opere Macedo fa ripetuti riferimenti al caso Gates, ad esempio nel saggio "L'etica della democrazia linguistica nelle scuole e nella società" che compare in questo stesso numero di *Iperstoria*, in un'intervista sul numero 1 di *Iperstoria*, e in Macedo e Gounari (16, 24, 31).